

Testimonianze ed inediti

LE ORIGINI DELLA MAGGIOR FORTUNA FRANCAVILLESE DELL'OTTOCENTO: DAI BOTTARI AI MARGARITA NELLE MEMORIE DI PIETRO PALUMBO

Iniziate a Lecce, in Collegio, nel '58, con la stessa grafia minutissima, e pur nitida, senza pentimenti, precisa e col titolo Studi su la mia vita, le 'Memorie' di Pietro Palumbo (16 dicembre 1839-20 luglio 1915), dopo, nelle prime pagine, fantasie e abbozzi narrativi e poetici, si svolgono, in forma di diario, dal 28 gennaio 1859 al 20 dicembre 1902, in una serie di quinterni di carta leggera, legati insieme. Interrotte dopo il 6 maggio '59 hanno una breve ripresa dal 13 al 31 gennaio del '65 per poi divenire continuative e pressochè giornaliera dal 18 aprile '68.

Le prime note hanno carattere giovanile, presentano il futuro storico che cerca se stesso, tra esaltazioni e depressioni, fantasia e realtà. La breve ripresa, nel '65, mostra lo studente di fino a pochi anni prima (che, non ostante l'esuberanza e l'irrequietezza, e l'intimo scontento, rivelava un'insolita cultura, non soltanto classica, e accumulava premi su premi per il suo profitto), fatto adulto e sposo e padre. L'interruzione ha motivo doloroso: la perdita della secondogenita da poco nata, seguita a breve distanza dalla fine della madre giovinetta: Clotilde Petruni. Sono appunti, frettolosi, di vita quotidiana: la loro aridità non consente di cogliere se non aspetti dell'esistenza domestica e li interrompono, appunto, domestici dolori. Si era (ma allora così s'usava) sposato troppo presto, e troppo presto aveva assunto responsabilità di padre e di capo di famiglia, d'una famiglia che ancora dipendeva — e dipenderà a lungo, pur dopo le seconde nozze — da quella originaria, da quella paterna (anche questo era, allora, nell'uso).

Quando il diario vero e proprio comincia, nel '68, il Palumbo, ventisettenne, ha però già trovato la sua strada: scrive, e pubblica, i primi racconti, i primi articoli di politica e di amministrazione, è entrato nel vivo della vita francavillese e partecipa ai suoi partiti, alle sue lotte: come sarà per trentacinque anni, fino a che le mutate condizioni economiche e la speranza di

miglior orizzonte per i suoi studi non l'inducono a lasciare la città nativa per il maggior centro provinciale: Lecce.

Si presenta sempre come un giornale intimo, in cui vengono annotate considerazioni e riferiti fatti, non destinati a esser resi, né allora né dopo, pubblici. Solo che quelli che predominano sulle parti più intime, affettive, sono gli studi che compie, le letture e gli scritti che invia a giornali o riviste o che appaiono in volume, e le vicende politico-amministrative della sua città. Si apre, non a caso, appunto, con l'inizio della Storia di Francavilla città in Terra d'Otranto; e si può dire che l'intero Diario sia di preparazione alla seconda edizione di essa, che apparirà nel 1901; ma anche di Risorgimento Salentino, dei Castelli in Terra d'Otranto, e persino degli ultimi scritti: su Gaetano Brunetti, su Giuseppe Pisanelli; e di libri compiuti, ma non pubblicati, come Le rivoluzioni in Terra d'Otranto, per la parte lasciatane, Sanfedisti e Carbonari, che doveva essere il primo volume del Risorgimento. Attività quotidiana di amministratore (consigliere e assessore comunale, consigliere provinciale, sindaco, presidente della Congregazione di Carità, dell'Asilo d'Infanzia, di delegato alle Scuole, ecc.) e ricerca delle testimonianze del passato si avvicendano e si congiungono. Dagli incontri con uomini delle generazioni più anziane nascono colloqui, e dai colloqui appunti, che utilizzerà, allargherà, approfondirà nel costante impegno di ricostruire e serbare quanto rimane ancora affidato alla tradizione orale. Come le vicende degli edifici, che esprimono gran parte del passato, così quelle delle famiglie, e la stessa germinazione del dialetto e delle forme d'arte popolare, che amorosamente studia e raccoglie, a cominciare dalla farsa di 'Nniccu Furcedda', di cui darà il testo in appendice alla prima edizione della Storia di Francavilla.

Il secondo volume di essa, dall'inizio alla fine dell'Ottocento, si può prevedere, seguire, a volte integrare, attraverso queste Memorie, che ne costituiscono il canovaccio. Ed esse mostrano la incisiva forza dello storico che, da tanti episodi riferiti, ricostruiti su i documenti, o, per gran parte, vissuti, ha saputo trarre una sintesi così ardua, quanto, in superficie, tersa e stringata.

Sono molti gli episodi, dalle lotte per l'Unità e postunitarie, dal brigantaggio al problema più urgente del nuovo Regno, che furono le ferrovie, dai maneggi locali, provinciali e meridionali, degli uomini e dei loro partiti (nel Mezzogiorno sono gli uni a determinare gli altri, finchè durò la vecchia democrazia), all'evolversi, non ostante tutti gli errori, e in senso largamente positivo, della società e della vita quotidiana, che emergono da queste note, tra la relazione e il commento, in una luce a volte cruda, sempre sincera.

Non v'è dubbio che, estesa da uno scrittore di vaglia, questa cronaca acquisti, nell'immediatezza discorsiva che le dà a

volte sapore di romanzo, nel riferirsi di colloqui e d'incontri con quelli ch'erano i personaggi politici del momento, e sopra tutto nelle macchiette di color locale (tutte cose destinate a finire nella labilità della memoria, se non fossero state qui fermate, sottolineate senza averne l'aria, fissate come fa il pittore con un paesaggio o l'espressione di un volto), un valore artistico, che l'autore stesso non poteva né considerare né supporre.

Ma ciò basta, al di fuori della sua volontà, a darle valore, oltre che di documento e di ricordo, di pubblicazione? E per estratti o totale? Noi — da quando giovinetti seguivamo il lavoro di nostro padre, che tutta la vita attese a riordinare le carte paterne e a predisporne in teoria, mancandone in pratica ogni possibilità, la ristampa delle opere —, nel piano di edizione definitiva di esse, avremmo in animo di utilizzare queste Memorie, oltre che per note d'arricchimento della Storia di Francavilla e, come andiamo facendo per i Castelli in Terra d'Otranto e altri libri, in quello che ne costituirà l'ultimo volume: una biografia tarsiata di documenti e di ricordi. Il problema più arduo a risolversi concerne, in chi fu prevalentemente uno storico, i versi, i racconti, i romanzi, che occuperebbero più volumi. Darne l'antologia? Ma si tratta di libri che nessuno possiede più e che hanno un loro valore oggettivo, non soltanto biografico e quasi di date, o di momenti, nella vita del loro autore.

Tra i tanti capitoli delle Memorie che, per la loro estensione e il loro rilievo in sè, hanno senso compiuto e costituiscono quadri riusciti di una galleria ricchissima (la visita al Pisanelli a Tricase e il suo ultimo viaggio elettorale a Manduria, Oria, Francavilla; la morte del deputato Pizzolante a Lecce; certi ricordi del brigantaggio e del formarsi dei partiti dopo l'Unità; il passaggio dal vecchio al nuovo regime in provincia), uno dei più mossi, dei più coloriti, riguarda la storia di alcune famiglie francavillesi (Giannuzzi, Bottari, del Preite, Scazzari, Margari), imparentate fra loro e fra loro in aspro dissidio, per i motivi che prevalgono in ogni tempo (ma che allora, proprio perchè nel chiuso dell'ambiente ristretto, emergevano senza riluttanze o falsi pudori), e cioè d'interesse, la lotta essendo ad accrescere il proprio patrimonio annettendo l'altrui: e ciò si otteneva per due vie principali, eredità e matrimoni (o entrambe insieme).

Ma se fossimo davanti a casi normali, per cui tali passaggi si hanno nell'accordo fra le parti, là dove l'una prevale e l'altra rimane delusa, non sarebbe valsa la pena di trascrivere e di cercar d'illustrare i punti oscuri della animata vicenda, i personaggi principali e secondari, i momenti ed i luoghi, che la più che secolare distanza rende ardui od oscuri anche ai pur se tardi concittadini. La vicenda che qui s'illustra, invece, colpì l'immaginazione e si dilungò, nelle sue premesse e nelle

sue conseguenze, per vari decenni, riempì un secolo, interessò ed attrasse più delle stesse trasformazioni — politiche, sociali, economiche — che in quel secolo furono immense. Ebbe un seguito giudiziario, che lasciò perplessi e sbigottiti i contemporanei, anche quelli che, vivendo già al tempo in cui della vicenda s'erano poste le premesse, avevano avuto largo campo di meraviglia nell'assistere a come appunto il fatto si fosse manifestato e alle modalità del suo svolgimento. Che ha come sfondo — per la varia partecipazione degli attori — la fine dell'età parafeudale borbonica e lo scontro, quando interviene la piazza, tra le famiglie schierate per l'antico ordine o il nuovo, e allarga le sue ombre sull'intera diocesi di Oria, il suo governo, e le sue fratture. Sopra tutto dimostra ancora una volta, se ha un senso, che i forti prevalgono e i timidi soccombono e che il destino sembra aiutare — però, fino a un certo punto — la fortuna che gli uomini (determinati uomini, senza scrupoli e senza ideali o altre ambizioni) si fanno con le loro mani, superando inferiorità di natura o di stato sociale.

*L'occasione a ripercorrerne le tappe è data, al diarista, a causa ormai definita sino all'ultimo suo grado, dalle nozze tra il suo amico Giulio Galante, figlio del sindaco Giovanni, capo del partito moderato o, meglio, 'galantiano', nella cui lunga amministrazione (quattordici anni) il Palumbo fu sempre consigliere o assessore, e una delle nipoti del vescovo di Oria, mons. Luigi Margarita, francavillese anch'egli, come i fratelli Antonio e Agostino (altri tre erano religiosi). Giulio era già ricco di suo e ancor più per l'eredità dello zio, Partemio Casalini.**

*Secondo l'accenno, per nulla oscuro, fatto dal padre dello sposo, nello stringer queste nozze si era guardato lontano, ben al di là dei quindici mila ducati di dote. Non avendo Antonio Margarita avuto figli dal suo matrimonio, non v'era che l'altro fratello laico, Agostino, sposatosi in tarda età, a continuare il casato: ma aveva un solo figlio, e per di più malaticcio e di fatti destinato a rapida fine, e quattro figlie. Una ne sarebbe morta anch'essa giovinetta. Delle tre rimaste, una, Caterina, sposava Giulio Galante, l'altra avrebbe sposato un Motolese di Grottaglie e sarebbe morta di parto, l'ultima, Concettina, avrebbe preso per marito Alessandro Carissimo.** Ma, a continuare, sia*

* Cfr. la n. 3 al brano di P. Palumbo. Nel figlio del Galante si incontravano due delle maggiori famiglie francavillesi: gli Scazzeri, cui apparteneva la madre, Giulia, e i Casalini, zii materni. Ma, se il padre non fu un modello nell'amministrazione domestica, il figlio fu a dirittura uno scialacquatore e in pochi anni dissipò quanto gli era venuto dallo zio e dalla moglie.

** Riguardo a tale matrimonio il PALUMBO, in occasione della morte del Carissimo, scrive nelle *Memorie* alla data del 13 settembre 1909: « Questa sera è morto Alessandro Carissimo. Era di Foiano Valfortore in

pure con l'aggiunta del proprio cognome a quello dello sposo, le fortune dei Margarita sarebbe stata solo quest'ultima.

Inserito come una lunga parentesi nella notizia delle nozze Galante-Margarita, e quasi che queste richiamassero le altre, ben più gravide di eventi, si presenta al ricordo del Palumbo il quadro del matrimonio dello zio, Antonio, con l'unica figlia, e adulterina, del vecchio D. Ciro Bottari, il proprietario del sontuoso palazzo ove le nuove nozze si sarebbero celebrate, presenti il vescovo, dal '48, di Oria, e quindi della diocesi, mons. Luigi, ed il fratello, D. Tommaso, con Antonio coautori della fortuna della famiglia, che da quell'altro matrimonio era discesa.

Il ricordo va ancor prima: al come quella grande ricchezza che D. Ciro aveva lasciata, e quello stesso palazzo, fossero provenuti in parte ai Bottari dal fidecommesso che Niccolò Giannuzzi, procuratore dei principi Imperiali e arricchitosi quindi, come è buona regola per gli amministratori, dalla lenta erosione del loro patrimonio feudale, aveva stabilito a metà del Settecento, per cui avrebbero ereditato in solido tutti i parenti: quel che accadde, morta nel 1796 l'ultima erede.

Poi balena, a riscontro, l'umilissima origine della gente che già vivendo Don Ciro avrebbe fatto man bassa sulle proprietà e dei Giannuzzi e dei Bottari e dopo la sua fine avrebbe, con gli artifici più singolari, ricomposto quasi integralmente l'asse ereditario: quasi duemila ettari, tra masserie, uliveti, vigneti, pascoli e seminativi, con vari palazzi, case e trappeti, nel solo territorio di Francavilla. Il calzolaio di Erchie, detto 'Barabba', capostipite. I quattro fratelli che ne derivarono: uno detto 'Cinnio', demente; un altro divenuto notaio (e su questo si esercitarono le prime armi della nuova generazione dei Margarita: intendendo sposare la donna che con lui conviveva e gli aveva dato un figlio, i nipoti impedirono a chicchessia l'ingresso e, chiusolo in una stanza, lo fecero morire come un cane); il terzo conventuale; il quarto, Giovanni, padre di Antonio e dei suoi fratelli (il missionario P. Luigi, futuro vescovo; P. Francesco, pure missionario; P. Giovan Francesco, riformato, licenzioso e crapulone; D. Tommaso, « la testa quadra della famiglia »; Agostino, fatto sposare ormai vecchio per assicurarne la continuità).

Col loro padre costituivano, a Francavilla, le punte avanzate della reazione: che, dal '48, fu, nell'ambito ecclesiastico, rappresentata proprio dal vescovo di Oria, persecutore di sacerdoti liberali, come Marco Gatti di Manduria, Luigi Raggio, il vi-

provincia di Benevento. L'altro fratello ha una Martini di Oria. Questo matrimonio fu combinato da D. Tommaso [Margarita] e non si seppe comprendere perchè avesse dato alla nipote, ricchissima, un marito im-

cario Lombardi e lo stesso venerando e benefico suo collega di Lecce, mons. Caputo.

Anche don *Ciro Bottari* — in cui rivivevano, con l'atavica ignoranza, la crapula e la selvaticheria, gl'istinti dei vecchi baroni d'altro tempo, ma del suo stesso casato — non era migliore. Da giovane viveva tra le cacce e i bagordi: in età più matura, tra cameriere, spesso usate per svago, mantenute, e una schiera di servi, di amministratori, con amici tratti dal basso, come il sellaio 'Mastro Peppe', che gli erano consiglieri, confidenti e ruffiani. Aveva tre sorelle, non come lui, nate dal primo matrimonio del padre, Francesco, con una Calofilippi, morta mentr'era ancora bambino, ma dalla seconda moglie, una Panzini di Lecce. Delle sorelle, una, Angela, rimase nubile; le altre due, Marianna (come l'ultima dei Giannuzzi) e Teresa, avrebbero sposato, l'una, Alessandro della famiglia Preite, del Preite o Lo Preite, e ne avrebbe avuti ben undici figli, l'altra, Gaspare Scazzari, della cospicua famiglia strettamente imparentata anch'essa come i Bottari con i Giannuzzi e che si era mossa ad impedire le donazioni della loro ultima erede per opere di beneficenza, insistendo per l'assoluto rispetto del fidecommesso perpetuo stabilito da Nicolò. Erano entrate, le due sorelle, in due famiglie che dal '99 s'erano poste alla testa del moto antiborbonico locale e fino agli anni dell'Unità sarebbero state le esponenti della classe liberaleggiante, in netta opposizione quindi proprio ai Margarita.

Vissuto, dall'infanzia, privo della guida materna, con una matrigna, preoccupata di assicurare, oltre il proprio, alle figlie il più del patrimonio Bottari, tra gente estranea, prezzolata, pronta per accattivarselo a favorirlo in tutte le sue voglie, si comprende come don *Ciro*, sposato giovanissimo, a ventidue anni, con una fanciulla tarantina non ancor quindicenne e di eletta famiglia, non potesse essere il marito migliore. Dopo nove mesi si separarono, si disse per le abitudini licenziose dello sposo, e lo scandalo dilagò. Ma si disse anche che ad influire sull'esito del matrimonio fossero state la matrigna e le sorelle, per ragioni di interesse. Una riconciliazione fu tentata: don *Ciro* andò a Taranto, ma, poco dopo, se ne tornò a Francavilla, abbandonando la moglie, cui non rimase che chiedere la separazione per colpa del marito, la restituzione della dote e un assegno alimentare. La caparbietà di lui si vide nel resistere, che trascinò la causa, decisa dal Tribunale di Taranto e confermata dalla Corte d'Appello di Trani il 1° ottobre 1819, sino in Cassazione, ove non terminò che nel '26.

A quel tempo, da lungo lo stato intimo del Bottari era giunto all'altra, pure scontata e naturale, conclusione: il suo unirsi con una fresca raccoglitrice di ulive (*Palma Bello*), venuta come tanti altri, da Ceglie a lavorare nelle sue masserie e che egli si portò in casa, convivendo con lei e avendone una figlia che non

dubitò un istante fosse sua e che circondò di tutto l'affetto di cui era capace. Non celò — non ostante fosse, giuridicamente, coniugato: la moglie morirà nel 1825, quando la bimba aveva ormai dodici anni — di esserne il padre, la iscrisse allo stato civile come nata in casa sua, le dette il nome della madre (Caterina), anche se il cognome non poteva essere che quello materno. Crebbe tra gli agi e i sorrisi interessati dei cortigiani e dei famigli, trattata in casa come la sola figlia del padrone e come tale figurando nella società che frequentava. Com'era ovvio, la possibile erede fu guardata di mal occhio dalle zie paterne e dalle famiglie che due di esse si erano formate.

Poi Palma Bello, ancor giovane, si ammalò e il 18 marzo 1825 fece testamento a favore di Caterina, ad essa sostituendo, per ogni evenienza, lo stesso don Ciro, da cui le era venuto ogni suo avere. I sacramenti furono rifiutati alla moribonda, perchè vissuta in concubinato; poi accordati, a patto fosse fatta uscire almeno dalla stanza — ch'era quella del Bottari —, sicchè si spense in una camera vicina, nell'impossibilità di trasportarla altrove (il che fu fatto, in una casa attigua, appena morta e di notte). Ma ebbe poi funerali solenni e fu sepolta nella tomba gentilizia dei Bottari, dietro l'altar maggiore della Chiesa dei Carmelitani.

Morta la moglie legittima, morta la Bello, don Ciro — che aveva in lettere, agli amici e come risultava dalla pubblica notorietà, da tempo manifestato la volontà di riconoscere Caterina — ne rivolgeva istanza al re: ma fu rigettata, dal Ministero di Grazia, Giustizia e dei Culti, in data 30 dicembre 1831.

Intanto molti occhi si erano rivolti cupidamente sulla fanciulla, venuta su attraente e di bella presenza. Sopra tutto dai prossimi parenti, i Lo Preite, figli di Marianna Bottari e nipoti di don Ciro: prima Achille, poi anche Alessandro. Ma l'orgoglio familiare si dimostrò più forte della cupidigia di assicurarsi per tal via l'intero asse ereditario Giannuzzi-Bottari (ed anche dell'amore, che fu indubbio, sopra tutto per Achille, il quale, quando Caterina poi si sposò, non volle restare a Francavilla e se ne andò a Mesagne): si voleva il matrimonio ma morganatico, il che offese il vecchio Bottari e lo volse definitivamente contro i parenti.

La delusione e la rabbia non potevano portare fatalmente che a favorire chi, nell'ombra, già tramava un proprio piano ambizioso, con un ardimento cinico e senza scrupoli che avrebbe provocato il rovesciamento della situazione.

Legale del Bottari — forse assieme a Lazzaro Pepe, dato per tutore a Caterina dopo la morte della madre, o subentrato ad esso — era Giovanni Pastorelli, uno di quei legali di paese che, nell'oscurità, come molti preti nel segreto del confessionale, tramavano il destino delle famiglie e, molte volte, tessevano la loro tela meglio di valenti giurisperiti in modo tale da rendere

il groviglio non più sbrogliabile da alcun tribunale. Aveva tenuto mano a don *Ciro* nelle pratiche per il riconoscimento di *Caterina* ed avrebbe, sino alla di lui morte e ben oltre, dato forma giuridica alla lunga serie di atti poi in senso avverso ispirati e prodotti in giustizia.

Faceva pratica nello studio *Pastorelli* un giovane di ventisette anni, che non era ancora, nè sarebbe più divenuto, avvocato: ma aveva, più che qualsiasi di essi, un'innata capacità agli affari. Era *Antonio Margarita*, figlio del borbonico *Giovanni* e fratello di ben quattro religiosi e del solo rimasto laico, *Agostino*: una famiglia — come ve ne sono ancora — solidale e compatta e la cui sola ambizione era di riuscire, di elevarsi, col solo mezzo cui credevano, il denaro.

Tra il *Pastorelli*, il *Margarita* e i più stretti amici di don *Ciro*, che viveva ormai ritirato, piagato nel corpo come nello spirito, tanto da non avvicinar più se non chi aveva stretto interesse a vederlo, si tramò una sorta di congiura: ai danni di don *Ciro*, ma sfruttando la sua volontà pervicace che nulla andasse o restasse ai parenti, e usando come mezzo *Caterina*, che il padre naturale voleva in ogni modo sua erede.

Ma l'infelice giovinetta, presa d'amore per il cugino, si mostrò tutt'altro che proclive a sposare il *Margarita*. E allora — per averla e averne il padre alla mercè — si ricorse ad un piano diabolico, quasi una manovra tendente a un procurato ribasso del valore della merce: la si fece sedurre e rapire da un famiglia e condurla in casa di *Giovan Lorenzo Forleo*. Era il 1831. Poi, il 1° settembre di quell'anno, si diffuse per *Francavilla*, già colta di sorpresa dal rapimento, la notizia ch'era stata sposata da *Antonio Margarita*. All'atto del matrimonio questi non pretese per la moglie alcuna dote: ma ottenne per due dei fratelli, *D. Tommaso* e *D. Francesco*, dal suocero, due cappellanie, consolidandone il capitale. Poi, mentre l'*Antonio* assumeva la funzione di amministratore dei beni del *Bottari*, sopraggiunta la repulsa del riconoscimento di *Caterina* e confermata quindi la sua incapacità a ereditare, la cricca che aveva aiutato la riuscita del primo colpo prese a studiare ogni altra possibilità che, senza più usare di essa come del necessario tramite previsto, facesse trasferire al *Margarita* l'asse patrimoniale. Non si trovò altro modo che quello d'ingoiarselo a pezzi e bocconi, attraverso donazioni, cessioni e vendite di beni immobiliari e persino mobiliari, nonchè delle mandre, muli, cavalli, spesso mascherate da finti crediti e da pretese prestazioni. La lunga serie comincia all'atto stesso del matrimonio e prosegue ininterrotta sino al testamento e alla morte del *Bottari*. Anche le cifre corrispondenti al valore sono, a ogni buon fine, ridotte a irrisorie. Gli abbozzi dei tanti strumenti rivelano l'esperta mano del legale *Pastorelli*, anche se rogati da un altro connivente: notar *Pietro d'Elia*. E' un lento, graduale, dispoglio che si consuma in poco più di

dieci anni, quando, per le condizioni di salute del Bottari, era facile ipotesi quella della circonvenzione d'incapace, accompagnata da una ricca serie d'altri reati connessi: una circonvenzione che le formule usate nell'alienare a favore di Antonio masserie e poderi, nel riconoscergli crediti e diritti, non faceva che rendere più trasparenti, come il giustificativo espresso in atti della gratitudine per « l'ottima amministrazione con zelo ed impegno menata nel tempo precedente ».

Quando il 26 marzo 1842 don Ciro moriva, dopo tante alienazioni e donazioni effettuate in vita, dell'immenso patrimonio Bottari — pur ridottosi il suo proprietario in due sole stanze del grande palazzo — restava ancora tanto da preoccupare la cricca che, dichiarando d'assistere e di eseguire la sua volontà che tutto andasse alla figlia, aveva esercitato con ogni zelo l'azione di dispoglio. Occorreva una fittizia figura di legatario universale, che fosse uno strumento dei Margarita, perchè quanto ancora avanzava dell'asse patrimoniale passasse, senza pericolo, nelle loro avidi mani. Questa finzione appare in tutta la sua evidenza nel testamento. In esso, dopo la solita litania di legati, messe, anniversari e funerali, a Caterina, non più figlia, ma, secondo la scappatoia escogitata, quasi come a domestica, « in considerazione dei buoni e larghi servizi al testatore prestati senza risparmio d'incomodi », si donavano una masseria, alcuni fondi rustici, gli ori e le argenterie, i mobili sia del palazzo che della masseria 'Buontempo'. Al Margarita, ancora una volta, null'altro se non la biblioteca e i venti tomoli di terra costituenti la dotazione delle due cappellanie dei fratelli, confermandosi peraltro tutte le donazioni precedenti. Ma, nella preoccupazione che si tirasse fuori l'incapacità a succedere della Bello, a legatario universale si istituiva un missionario, P. Biagio Cappellani, creatura del P. Luigi Margarita, con l'obbligo di rispettare tutti gli impegni assunti in vita e in morte da don Ciro: un legatario la cui funzione tutelativa si rivolgeva esclusivamente verso i parenti, che avrebbero potuto inficiare il testamento, e non verso Antonio Margarita, che restava il detentore di tutta la proprietà. Uno strumento, d'altra parte, prezzolato, e a caro prezzo, chè gli si concedeva in dono la più grande delle masserie Bottari: il 'Palombaio' o 'Palombaro', solo essa del valore allora d'oltre quarantamila ducati. Si prevedeva altresì che, qualora il Cappellani non avesse rispettate tutte le anzi dette disposizioni, fosse dichiarato decaduto e sostituito da un cugino per parte di madre di don Ciro: Michelangelo Calofilippi, cui si assegnavano ottomila ducati.

Aperto il testamento, le sorelle Bottari — Angela e Marianna ed i figli dell'altra, Teresa, sposata Scizzeri, ormai defunta — poterono accertare quell'esclusione dall'eredità, che avrebbero dovuto, peraltro, sopporre da lunghi anni per il compor-

tamento del loro congiunto e per il matrimonio di Caterina, che n'era già una conseguenza. Chiesero l'apposizione dei suggelli, ma, avendo il Margarita dichiarato d'esser divenuto il proprietario del palazzo, furono apposti quando ormai — com'è buona norma di sempre — quanto v'era di valore si era volatilizzato, e limitatamente alle sole stanze abitate dal defunto, ricevendone, per contro, le istanti, l'intimazione a sgombrare la parte da esse occupata. Dopo tali schermaglie, non rimase loro che la via più diretta: adire il Tribunale di Lecce per ottenere l'annullamento del testamento, oltre che per omissioni di forma, per l'incapacità della Bello, figlia adulterina del Bottari, e delle persone interposte (in particolare del legatario univernale, P. Cappellani, convenuto assieme ai coniugi Margarita), nonché la nullità di tutte le donazioni, dirette o indirette, a favore dei coniugi stessi.

Quanto il Pastorelli aveva previsto si realizzava. Solo insistendo sulla linea seguita negli atti e strumenti successivi al matrimonio, e cioè sull'indifferenza ed estraneità della Bello e, conseguentemente, del Margarita, e basandosi sulla esclusione (facendone sparire i documenti) della filiazione naturale, e sostenendo comunque la tesi del precludere la legge la ricerca della paternità, si poteva vincere la causa. Per cui, comunque, si chiamarono a patroni celebri avvocati (tra cui il francavillese Bonaventura Forleo) e si sentirono pareri persino di luminari stranieri, e il Margarita, stabilitosi a Lecce (dove non se ne stette certo con le mani in mano), viveva in grande trepidazione. Il Tribunale se la cavò dapprima, il 3 marzo 1843, con una chiamata in causa anche del Calofilippi, che per la donazione avuta e l'ipotesi di surroga al Cappellani non poteva dirsi estraneo al giudizio. Poi, avutosi tale intervento, e riassommati nella citazione stessa i motivi di doglianza già prodotti, aggiungendosi giustamente che peraltro tale intervento era irrilevante, per avere già il primo legatario accettato l'eredità, sul presupposto che tale riepilogo fosse insufficiente occorrendo anche nei riguardi del Calofilippi la formale estensione delle domande attrici, deliberò il successivo 11 settembre « non esservi allo stato luogo a procedere ».

Stranamente, rifiutandosi le Bottari di perseguire il loro parente Calofilippi e dichiarando la loro azione diretta contro il reale legatario, ed essendosi gli Scizzeri, figli della defunta Teresa, ritirati dalla lotta, la vertenza giudiziaria si fermò qui, pur innestandosi sul suo tronco altre, per debiti asseriti di D. Ciro e per prestazioni ed onorari non pagati all'avv. Pastorelli, ceduto nel '47. E però queste nuove liti recarono a nuovi singolari comportamenti e a un riflesso di preoccupazioni per il Margarita e il Cappellani. Essendosi le orfane del Pastorelli rivolte anch'esse alla giustizia per ottenere il dovuto, il loro esposto riproponeva tutte le prove, assistite da documenti — tra cui quat-

tordici lettere in originale, tratte dalla corrispondenza tra il padre e il Margarita —, della filiazione naturale di Caterina Bello, prove che avrebbero potuto scalzare delle basi tutta la fatica volta — contro le Bottari — a dimostrare il contrario e rispondenti alla verità dei fatti. Deferito l'interrogatorio del Margarita, egli si oppose, chiedendo la comunicazione dei documenti. Ma riuscì — nel solo modo possibile, e a lui consentaneo, con denaro — ad averli e il giudizio, in tali condizioni, non potè proseguire, sicchè le Pastorelli non ebbero mai un soldo per tutta l'opera spesa dal padre a costruire la fortuna dei Margarita. Analogo il comportamento verso il Cappellani, su cui gravavano spese, ingiunzioni e processi. Invano, con due scritture private, del 2 settembre e 28 dicembre 1843, egli si era premunito, dichiarando che avrebbe continuato a resistere alle Bottari, ma a patto il Margarita avesse pagate le spese dei varî giudizi. Pressato dai creditori, e sopra tutto dai missionari di Oria suoi confratelli, si vide costretto a pubblicare le due scritture private (che Antonio Margarita non esitò a dichiarar false); poi — per ottenere che almeno finchè viveva non continuassero la causa — il 16 gennaio del '51 donava ai figli di Marianna Bottari, i del Preite, la masseria 'Palombaro'. Il che non tolse che le altre vertenze proseguissero; e pur dopo morto, nel '57, alcune le vincessero, altre le perdesse.

Solo peraltro più di dieci anni dopo la sua morte, le Bottari e i figli del Preite, pur accettata la donazione, ricominciarono il giudizio contro i fratelli Luigi e Tommaso Margarita e Caterina Bello, la quale, già molti anni prima, trovandosi in fin di vita (ma non era così ed anzi le premorì il marito), era stata obbligata da questo a lasciarlo erede di quanto possedeva, chè nessuna briciola si perdesse per l'esosa famiglia.

Non ostante i tempi cambiati, il vescovo borbonico, potè mettere su un eccezionale collegio di difesa, con alla testa (potenza della professione!) personalità che erano state di prima schiera nel riscatto nazionale, come Giuseppe Pisanelli e Pasquale Stanislao Mancini. E, in Tribunale, a Lecce, poi, in sede d'appello a Trani, in fine davanti alla Cassazione di Napoli, con procuratori generali (a Trani Francesco Auriti) e presidenti (a Napoli Giuseppe Mirabelli), tra i magistrati più insigni, i Margarita, tra il '69 e il '76, dopo trentacinque anni di lotta, ebbero definitivamente partita vinta. Non per l'ovvia decadenza della causa, dato il tempo trascorso; ma sul punto essenziale, che « un tal Pastorelli » (come, ingrati, scrivevano nelle loro memorie i nuovi patroni) aveva impostato: la preclusione della ricerca della paternità degli spuri, e basandosi, per conseguenza, sulla tesi dell'incapacità giuridica di Caterina e tutte le sue pratiche conseguenze, che avrebbero condotto alla nullità del testamento di don Ciro e delle sue donazioni ai

coniugi Margarita. * Fermatisi su quel punto, di formale diritto, i giudici, dell'antico e del nuovo regime, non ostante il mutar delle leggi, si rifiutarono, per comodità o interesse, di veder oltre, anche quella ch'era la verità elementare, risultante dallo stesso mutamento della linea difensiva dopo l'intervento delle Bottari, e preferirono all'innovare approfondendo l'indagine lasciar le cose come ormai erano e che, fino a un certo punto almeno, corrispondevano alla effettiva e caparbia volontà di don Ciro di estraniare i congiunti dalla sua eredità e lasciar tutto alla figlia naturale e per essa a chi ormai ne era il marito ed era divenuto il suo amministratore: Antonio Margarita. Circonvenzione d'incapace, dolo nell'amministrazione, falsità in atti e falsa testimonianza, l'infinita gamma delle manovre poste in essere dal Margarita, con l'aiuto dei fratelli e la complicità necessaria d'altri — dal Pastorelli al d'Elia, al Cappellani —, rimasero fuori dell'orbita processuale, benchè denunciate nelle Memorie e nei Documenti del '42 e del '68, in quanto il processo d'agnizione concerneva materia successoria civile e fu volutamente ignorato il rinvio al P. M. per l'accertamento in sede penale. Anche l'atteggiamento della controparte giovò ai Margarita: oltre all'ingiustificabile pausa di trent'anni, vi fu, non ostante la fondata veemenza delle accuse, un'incertezza, quasi per lassitudine, che sarebbe poco dir singolare.

I Margarita, borbonici e reazionari, prevalevano dunque, e proprio sul piano giuridico — in quello pratico avendo per lo meno preoccupazioni ed attacchi di piazza, ma anche fastidi da vittime superstiti —, su i del Preite e gli Scazzeri, carbonari e liberali. Questo — e il rispetto comunque assicurato a quelle ch'erano le volontà ultime del defunto — potrebbe indurre ad una qualche considerazione per l'opera della giustizia e il soggiacere delle fortune umane ad una provvidenza, se non serenatrice, almeno in un certo senso equa. Se non fosse che quelle che sarebbero state, a questo mondo, 'normali' forme di trapasso d'un patrimonio da una ad un'altra famiglia (da un ricco proprietario al suo amministratore —, come dall'imperatore o dal re o dal feudatario al vassallo; o dall'ultimo erede ad opere pie — quel che contro il disposto di Nicolò, del fidecommesso perpetuo, destinato a render vincolante il retaggio nell'ambito dei congiunti, aveva tentato appunto Marianna Giannuzzi, ritrattasi a vita monastica e insensibile quindi a interessi mondani; o, ancora, dal ricco all'amante povera o ad un figlio naturale, unico suo con-

* Oltre alle Memorie del Forleo e del Macchia nella prima fase della lite avanti il Tribunale di Lecce, si v., per la difesa Margarita, quelle del Pisanelli, Mancini, Soria, Bodini e Antonacci (Napoli 1872) e il discorso del Pisanelli avanti la Corte di Trani (pubbl. poi a Napoli nel '76); e, per i del Preite, l'Allegazione e il vol. di preziosi Documenti, editi a Lecce, da Salvatore Grande, nel 1868.

forto), appaiono qui, se riassunte, anche trascese, e rese abnormi, dall'impiego di mezzi che non solo la morale, ma qualunque codice, avrebbe reputati illegittimi. Del che l'opinione pubblica ebbe vasto modo di rendersi, e di manifestarsi, accorta. Ma non influirono sull'esito in giustizia. E sì ch'era evidente la circonvenzione d'incapace e lo spoglio lento e inesorabile, essendo don *Ciro*, gli ultimi anni, impedito e prigioniero d'una sia pure familiare associazione a delinquere; ed il fatto che mai *Antonio Margarita* avrebbe potuto, da amministratore ma, chiaramente, da padrone, operare quel dispoglio, senza il matrimonio (preceduto e accompagnato da particolari repugnanti) con *Caterina* e senza gli atti, posti in opera da complici necessari, come il *Pastorelli*, il *d'Elia*, il *Cappellani*, che li accompagnarono o li seguirono; e senza infine l'alta protezione, ch'è ben peggio della stessa nomina per simonia, stesa su tutta l'ignobile vicenda dal vescovo della diocesi, membro della stessa famiglia e beneficiario, coi fratelli, del mutato stato, prodotto da una serie di fatti amorali ed illeciti. Proprio tutto questo, che videro i contemporanei, che costò angoscia e rovina a innocenti ed a complici, abbandonati spietatamente al loro destino da una volontà cinica quanto precisa, la giustizia non vide o non volle vedere. E non solo per esser stata la difesa dei *Margarita* condotta sempre in punto di diritto, e averla tribunali e corti supinamente in questo seguita. Ma per un motivo più profondo e ch'è di sempre, non influenzabile neppure dalle concezioni del diritto o dal mutamento dei regimi: perchè nella vertenza giudiziaria il vero si trasforma o cessa di esistere. E ciò per le sue stesse modalità, per quelle con cui avviene la presentazione della disputa. Il fatto si esige che cambi natura od aspetti, tutto si modifica, in dipendenza del fine processuale da raggiungere. La procedura trionfa sullo stesso principio di diritto. Sicchè può darsi che, anche quando è la parte giusta a conseguire il risultato sperato, troppe volte lo si ottiene per vie traverse od ambagi, o a volte opposte, rispetto a quelle che la logica naturale avrebbe ammesso, e comunque con mezzi diversi da quelli che il puro e semplice riconoscimento della verità avrebbe comportato. (Ed in questo sta la funzione dell'avvocato, che il giudice segue, quasi per una stessa deformazione mentale, a scapito della logica, e della giustizia che dovrebbe essere il suo unico fine).

Anche questo è espresso o si legge tra le righe del brano che qui riportiamo, come in tante altre pagine delle Memorie, soffuse di un umorismo velato, ma non perciò meno amaro. Ma è ormai tempo di lasciar parlare *Pietro Palumbo*, tanto di noi più vicino alla vicenda che lo impressionò come uomo, prima ancora che come storico, e da lui descritta con la vivacità che gli fu propria.

1878, 9 settembre

Due sere fa si son fatti i capitoli matrimoniali tra Giulio Galante¹ e la nipote² del Vescovo Margarita. S'ignorano i particolari. Si dice che essa abbia quindici mila ducati in contanti e lui, oltre 'Spadone'³ che avrà dopo la morte della zia, dodici mila ducati dal padre. Il pubblico ha trovato questo partito assai inferiore all'aspettativa, ma Giovanni Galante ha detto che egli *giuoca una carta*, volendo significare che essendo l'erede della grossa fortuna dei Margarita uno solo e malaticcio, così, premorendo costui,⁴ questa ricadrebbe alle donne. Il piano non è cattivo. Ma è poggiato su una ipotesi.

Queste ricchezze derivarono dalla casa di don Ciro Bottari, come ad essa erano venute dai Giannuzzi, oggi entrambe famiglie estinte. Giannuzzi⁵ divise la sua proprietà tra Scazzeri,

¹ [Figlio di Giovanni, terzo sindaco di Francavilla dopo il '60. Soprattutto di Giovanni, ma anche di Giulio e dei suoi trascorsi dopo il ricco matrimonio, parla — prima e dopo del brano qui riferito — Pietro Palumbo nelle sue *Memorie inedite* e nella *Storia di Francavilla Fontana*, 2^a ed., Noci 1901, vol. II, in part. pp. 141-42 e 147].

² [Caterina, nata dal matrimonio tra il solo fratello laico di Antonio, Agostino Margarita, e Lucia Scacchi di Gravina, di cui si parla successivamente. Una sorella di Caterina, Concettina, sposò Alessandro Carissimo, di Foiano in Val Fortore, e, nell'assenza di eredi diretti maschi della famiglia, i loro figli avrebbero aggiunto al loro il cognome Margarita].

³ [La masseria 'Spadone' sulla via di Villa Castelli e delle più vicine al paese, dai fabbricati e giardini interni cintati da grandi mura glie, era di proprietà della famiglia Casalini, una delle più antiche di Francavilla (v. P. PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana*, 2^a ed. cit., vol. II, pp. 240-41). L'ultimo di essa, Don Partemio, morendo celibe il 20 febbraio 1878, lasciò, tra i molti altri suoi beni, 'Spadone' alla nipote Mariuccia in usufrutto, trasferendosene, alla scomparsa di questa, la proprietà al figlio di Giovanni Galante, Giulio, che avrebbe anch'egli aggiunto al suo il cognome Casalini (v. *Memorie*, cit., di P. PALUMBO, alle date 18-19-20 febbraio 1878). Ma, per debiti contratti, la vasta masseria era cinque anni dopo già perduta per Giulio].

⁴ [Dei cinque figli di Agostino Margarita uno solo era maschio, ma di poca salute, per cui era facile prevederne la fine a non lunga scadenza. Si trattava del piccolo Antonio, nato nel 1866, che, in pochi giorni, se ne morì di difterite, il 25 agosto '79, seguito dalla sorella minore il 31 (PALUMBO, *Memorie*, alle date). Ma — aveva ragione il diarista — anche le ipotesi più fondate restano sempre ipotesi. E, difatti, sarebbero stati i figli dell'altra sorella, Concettina, e cioè i Carissimo, a raccogliere i frutti delle azioni degli zii materni, Antonio, mons. Luigi e d. Tommaso, 'la testa quadra della famiglia'].

⁵ [Precedente immediato di quel che sarebbe accaduto del patrimonio Bottari, la sorte di quello Giannuzzi che l'aveva di molto accresciuto:

Bottari e Luoghi Pii. La storia di Francavilla n'è piena. Don Ciro, ultimo discendente dei Bottari, era nato da Francesco Bottari (la cui ultima moglie fu Porzia Panzini di Lecce, madre di Marianna Bottari, poi sposata ad Alessandro del Preite: ⁶ motivo per cui i del Preite ereditarono dai Panzini) e Maria Caterina Calofilippi e, secondo il costume del tempo e come figlio unico, era cresciuto senza istruzione letteraria, quasi analfabeta. A ventidue anni, il 9 giugno 1803, sposò la dama tarentina D. Maria Giuseppa Boffoluti, la quale, dopo nove mesi, si separò, per le licenziose abitudini del marito. Si riconciliarono poi per poco: ma, separatisi per le stesse cause, essa gli intentò un processo, che durò fino al 1826, per la restituzione della dote e prestazioni alimentari. Morì il 9 agosto 1825. Il Bottari, menò vita scandalosa in paese. Mia madre ⁷ ricorda alla *strada Selciata* due donne che egli manteneva. Nella stessa strada morì un giovine calzolaio, chiamato Tommaso e allevato da Anna Maria Tardio, moglie d'un Galiano pescivendolo, nato da D. Ciro e da una mantenuta. Morì nel 1865 e Margarita gli dava una casa gratis.

Verso il 1812, essendo venuta da Ceglie una Palma Bello, giovane di fresca età, per la raccolta delle olive, se la tenne in

scomparsi senza figli i tre fratelli, Marianna Giannuzzi avrebbe voluto disporre degli ingenti beni a favore di opere pie, ma non poté lasciar ad esse che il meno, avendo il padre, Nicolò, amministratore o procuratore degl'Imperiali principi di Francavilla, creato, a metà del Settecento, un fidecommesso perpetuo a favore di tutti i parenti. Morta nel 1796 la Giannuzzi, si ricorse, tra i beneficiari delle sue disposizioni e i parenti, a un arbitrato che risolse rapidamente (nel 1799) il problema, tacitando ognuna delle parti, in denaro o proprietà. Vennero così ai Bottari - a don Francesco, padre di don Ciro - il palazzo magnatizio fatto erigere su gli antichi granai degl'Imperiali, e la fabbrica maggiore della città dopo il Castello, e le due cospicue masserie 'Lo Reale' e 'Clemente'; mentre agli altri parenti Scazzeri, il 'Feudo' e 'Santa Croce' (PALUMBO, *Storia di Francavilla*, ed. cit., II, 245-46)].

⁶ [Su i De lo Preite, Del Preite, Lo Preite o Preite, altra famiglia tra le maggiori di Francavilla, cfr. PALUMBO, *St. di Francavilla*, ed. cit., 246-47. Anche di essa la *Storia* - e le *Memorie* - sono piene. Il personaggio più noto fu Achille, con Marcello Scazzeri capo dei Carbonari e dei 'Decisi' e ch'ebbe vasta parte nei torbidi dal 1799 al 1848. Alessandro, marito di Marianna Bottari, sorella di secondo letto di D. Ciro, fu figlio di Achille e padre a sua volta di ben undici figli, che si divisero nella gestione del ricco patrimonio giacente nel territorio di nove comuni].

⁷ [Maria Carmela Petruni, morta il 6 febbraio 1881 a ottantacinque anni (PALUMBO, *Memorie*, alla data). Il padre si chiamava Francesco e morì, a ottantotto anni, il 17 giugno dell'82 (*Memorie*, alla data). Anche Pietro Palumbo sposò, in prime nozze, una Petruni, Clotilde, e n'ebbe un figlio, un altro Francesco. La casa natale dello storico fu pure nella via Selciata, che qui si ricorda].

palazzo, trattandola da concubina, finchè, il 10 luglio 1813, gli procreò una bambina che egli presentò personalmente allo Stato Civile, che sottoscrisse, dicendola nata nel suo palazzo alla *strada Carmine*, da Palma Bello, filatrice, che vi coabitava (e non aveva marito) e alla quale impose il nome di Maria,⁸ come la madre di lui. Se ne fecero feste in palazzo tra gli amici e la Bello acquistò nuovo potere.

La bambina crebbe quale figlia del Bottari, chiamandolo padre e figurando col cognome di lui nei battesimi che i naturali del luogo, ambiziosi di tale '*comparizio*', la pregavano di presenziare. La nascita di costei pose l'allarme nel parentado come di una futura erede. Don Ciro aveva tre sorelle, delle quali due figliuole d'una sua matrigna.⁹ Forse perchè soffiato da cattivi amici, o perchè veramente esse avevano cooperato alla rottura con la Boffoluti e macchinato *spogli, sevizie e attentati alla vita* — come egli disse in un recente processo —, il certo è che il Bottari le guardò di mal occhio dacchè si tirò la Bello in casa. Essa il 18 marzo 1825 fece testamento a favore della figlia e, in sostituzione, di D. Ciro, avanti ai testimoni D. Giuseppe Maggiulli, confidente e chirurgo di casa, il medico D. Cataldo de Milato e il guarnamentaio¹⁰ Giuseppe Calabrese, detto volgarmente '*Mastro Peppe*', altro confidente di D. Ciro. Fu destinato a tutore l'avvocato Lazzaro Pepe. La Bello era per morire e le furono rifiutati i sacramenti perchè in pubblico concubinato: poi le furono concessi a patto sloggiasse dalla stanza, non potendo dall'abitazione per lo stato di debolezza in cui si trovava. Morta, di notte tempo fu trasportata in una casa vicina, donde fu tratta dal clero e con gran pompa seppellita nella tomba gentilizia dei Bottari dietro l'altar maggiore dei Carmelitani.

Intanto Caterina si faceva grande e cresceva di bella presenza e simpatica. Molti, riconoscendo in lei la figlia e quindi l'ereditiera di D. Ciro, le posero l'occhio sopra. Una delle sorelle di lui, la quale aveva per marito D. Alessandro Preite, si pose in animo di darle il figlio D. Achille; amoreggiarono; fu a

⁸ [Maria Caterina, per l'esattezza].

⁹ [Marianna — poi sposa di Alessandro Preite —, Teresa — sposa di Gaspare Scazzari — ed Angela, nubile e premorta, tutte e tre nate dal secondo matrimonio di Francesco Bottari con Giuseppa Panzini, di Lecce. Su i Bottaro, o Bottari: PALUMBO, *St. di Francavilla*, II, 248-50].

¹⁰ [Chi fabbrica i guarnimenti; sellaio].

un pelo dal cavarnela di casa e s'ignora perchè non lo fece, e quando essa si maritò egli mutò cielo e se ne andò a Mesagne, ove dimora. Anche Annibale Preite l'occhieggiò, ma fu mandato a minacciare da D. Ciro, il quale era burbero e capace (come disse) di tirargli una schioppettata.

Mentre i parenti vagheggiavano il matrimonio di D. Achille (ma in forma morganatica: il che aveva offeso il vecchio Bottari), v'era un'altra cricca, composta dagli amici di casa Bottari (Giumentaro, Raffaele Caroli, ecc.), la quale macchinava un altro matrimonio, con una famiglia borghese questo, la quale non avrebbe avuto scrupolo con una adulterina, nata *ex populo*. E D. Ciro era gelosissimo di quella fanciulla che avrebbe voluto riconoscere. E ne aveva avanzata domanda al Ministero di Grazia e Giustizia, che la respinse in data 30 dicembre 1831.¹¹

L'anima del complotto fu l'avvocato Giovanni Pastorelli. Frequentava il suo studio un Antonio Margarita, d'una famiglia (di notai),¹² d'umile estrazione, quasi povera, il quale, a

¹¹ [Ma già in lettere del 18 novembre e 12 dicembre 1816, nonchè del 2 agosto 1829, D. Ciro aveva chiaramente espresso la sua volontà di riconoscere la Bello: furono questi tra i documenti che, alla ripresa della causa, Antonio Margarita seppe far scomparire dall'incartamento, dato che, coi suoi legali, aveva escogitato la via — che gli avrebbe assicurato la vittoria — della preclusione giuridica alla ricerca della paternità].

¹² [Il primo dei Margarita che compaia nella *Storia di Francavilla* (II, 260) del PALUMBO è appunto un notaio: Vincenzo Pasquale, che roga tra gli ultimi del Settecento e i primissimi dell'Ottocento e ch'è coevo a un Gabriele Giumentaro o Giumentari, pure notaio, forse quello citato dal Palumbo come uno degli amici di casa Bottari con Raffaele Caroli, della famiglia, dai molti rami e in cui il nome si ripete, che si sarebbe — per il secondo matrimonio di Pietro, con Petronilla, figlia di Giovanni, e sorella e cugina d'altri Raffaele Caroli, sposata in seconde nozze il 2 gennaio 1876 — imparentata con i Palumbo. Nella vicenda francavillese i Margarita non avranno spicco se non in séguito all'inopinata elevazione al vescovado d'Oria di D. Luigi. Lì si incontra solo in questioni di 'lemitti', e cioè di confini di proprietà, in particolare nei vari, inani, tentativi di revindica di suoli demaniali; e poi, già come invisi, nei moti e dimostrazioni di piazza contro il regime borbonico o tra i nostalgici di esso. Quanto alla loro genealogia, essa non è chiaramente desumibile dal mosso racconto del Palumbo. Erano originari di Erchie. Dal 'Barabba' calzolaio discesero quattro figli: Peppe Oronzo (detto 'Cinnio'), il notaio (che sarà stato Vincenzo Pasquale), il conventuale P. Nicolò e Giovanni, che qui ci interessa e che fu fior di borbonico, se ospitò nel 1817 la riunione dei realisti dopo l'uccisione del Costantini (PALUMBO, *St. di Francavilla*, II, 31). Da Giovanni Margarita (morto il 14 marzo del 1839, quando ormai le basi della fortuna della famiglia erano state poste dal matrimonio con la Bello) erano nati sei figli, di cui quattro chierici — D. Luigi, dei preti della Missione; D. Francesco ('Ciccio'), dello stesso ordine; D. Gio. Francesco, dei Riformati, e D. Tommaso, sacerdote secolare (e che fu poi cancelliere e braccio destro del fratello nella dio-

ventisette anni, studiava ancor per legale e serviva il maestro anche in affari bassi e rappresentandolo nelle questioni più modeste presso il giudicato. Con tali servizi gli era entrato nelle grazie e forse nei segreti.

Ad eliminare sempre più un probabile connubio coi parenti, Pastorelli aveva empito il capo al vecchio Bottari, facendogli credere che le sorelle avevano alimentato il malumore tra lui e la moglie; e ciò aumentò quando D. Angela si unì alla sorella D. Marianna. A questo punto, il Pastorelli fece visita a D. Ciro nell'avita casa del Bottari, tra la via *Selciato* e le *Monacelle*,¹³ e si dice che l'accompagnassero dell'Elmo, Cosimo Ardito ed altri.

Il partito Margarita non era ben accetto alla fanciulla, perchè presa da altro amore: fu necessario quindi farla sedurre da una famiglia dipendente. Non piaceva alla famiglia Margarita, il cui orgoglio borghese era urtato da quella nascita illegittima.

I Margarita discendevano da un calzolaio che chiamavano 'Barabba'. Erano tre fratelli: un demente, Beppe Oronzo detto 'Cinnio'; l'altro notaio; il terzo, Giovanni, padre dei presenti. Questi due contrassero matrimoni a Pulsano ed ebbero alcune vigne. Il notaio ebbe un figlio, il quale, invaghito di Grazia Petruni, secolci procreò un figlio e, prossimo a morire, voleva sposarla, ma i nipoti^{13 bis} impedirono che alcuno gli entrasse nella stanza e lo fecero morire come un cane. Il figlio di lui fu battezzato col nome di Camillo Casella e lavora oggigiorno presso i Margarita. Quanto alla Petruni, poi fu sposata dall'avv. Giuseppe Jurlaro e morì di colera insieme al marito nel 1867. In quel tempo i figli si domiciliarono in Lecce, dopo aver venduto la casa che abitavano, sita a porta Croce, al massaro Luigi Jurlaro.

cesi oritana) — e due laici — Antonio, marito appunto della Bello, e Agostino, sposo in tarda età della Scacchi e padre delle 'nipoti del vescovo', su cui si sarebbe poi riversato tutto l'asse patrimoniale].

¹³ [Nella strada, già borgo (i borghi furono aggiunti dagl'Imperiali alla originaria struttura della città medievale), del Carmine, che prendeva nome dal non lontano convento dei Carmelitani. L'antico monastero delle *Monacelle* era vicino, peraltro, al palazzo Montinaro in via Castello, ove dal '76 al '79 abitò Pietro Palumbo in attesa della costruzione della nuova casa presso la piazza, su suolo cedutogli dal padre in occasione delle seconde nozze].

^{13 bis} [Figli di Giovanni Margarita].

¹⁴ [V'era dunque una sorta di parentela con i Margarita: se l'amante del notaio fu da lui poi sposata. Sull'avv. Giuseppe Jurlaro, altra singolare figura di leguleio, che scrisse, in appoggio di mons. Margarita, nella polemica tra il clero oritano, cfr. PALUMBO, *St. di Francavilla*, II, (81, 129, 138, 181), ove è un accenno anche al colera del '67 (p. 157). Nelle *Memo-rie* è nominato più volte].

V'era anche un quarto fratello Margarita,¹⁵ conventuale, che dava lezioni rudimentali nel proprio convento, che era quello poi tenuto dai Liguorini, insieme al m.^o Padula, Argentina ed altri, i quali o morirono o uscirono nel 1814 con l'abolizione del convento stesso. Giovanni Margarita ebbe sei figli: Luigi, sacerdote missionario, Tommaso e Ciccio, del pari sacerdoti, e P. Gio. Francesco dell'ordine dei Riformati; Agostino e Antonio, secolari. D. Luigi, nel '48, fu fatto vescovo, in concorrenza col canonico Emanuele Forleo detto '*Dottoricchio*',¹⁶ col can. Rizzo e con altri, i quali cercarono di corrompere il governo, che aveva diritto di nomina.

Si racconta che la nomina del Margarita costò al fratello Antonio dodici mila ducati.¹⁷ Appena insediatosi nella Diocesi diventò un arnese poliziesco terribile. Tenne un prete, il Lombardi, tra i Riformati finchè visse, per vertenze a riguardo di un capitale che doveva; denunciò per settario Nicola Barbaro ed altri che ne frequentavano la casa; fece chiamare a Napoli monsignor Caputo, vescovo di Lecce, ch'era un'ottima pasta di uomo, qualificandolo imbecille e inabile. L'accoglienza che fece la Corte di Napoli a questo vecchio fu però splendida, e ancor più lo fu quella che gli fece al ritorno il popolo, staccandogli i cavalli dalla carrozza e portandolo a braccia sino al Vescovado, dove, di sera, predicò.¹⁸ Venuto il Sessanta, da Oria scappò in

¹⁵ [Si chiamava P. Nicolò (PALUMBO, *St. di Francavilla*, II, 53). Sul P. Bonaventura Padula e la sua scuola, ivi, II, 160-7].

¹⁶ [Il canonico Emanuele Forleo fu uno dei membri del governo provvisorio, o triumvirato (con Cataldo Leo e il notaio G. B. De Franco), che tra le dimissioni dell'ultimo sindaco borbonico, Giuseppe Longo, e il primo dopo l'Unità, Nicola Barbaro, resse Francavilla: in quello che fu il momento delle dimostrazioni contro i Margarita e della richiesta decadenza del vescovo Luigi. Fu vicario foraneo di Francavilla. Può essere interessante che nel testamento del 1833 con cui D. Ciro Botari aveva designato erede universale fittizio il P. Biagio Cappellani, dichiarava anche di sostituirgli, in caso non volesse o non potesse accettare, proprio il can. Forleo. Per la sua attività politica, PALUMBO, *St. di Francavilla*, III, 113 e 122].

¹⁷ [Altre fonti dicono diciottomila ducati d'oro. La spiegazione che non sarebbe stata simonia, per essersi versate al ministero dei Culti al fine di farne avvenire la proposta — e non la nomina, di competenza di Roma —, ovviamente non regge].

¹⁸ [Sul Margarita come vescovo della reazione v. il PALUMBO stesso tanto nella *Storia di Francavilla* (II, 86-88), quanto in *Risorgimento Salentino (1799-1860)*, Lecce 1911 (III, 592-95) e, n.ed., Lecce 1968, 546-48. Ivi pure (rispettivamente pp. 590-92 e 546-48) per l'episodio relativo a mons. Caputo, vescovo di Lecce. Mentre nella *St. di Francavilla* la data della nomina del vescovo di Oria è esatta (preconizzato in data 2 febbraio 1848 fece il suo ingresso nella diocesi il 3 maggio), in *Risorgimento*

Francavilla, di qui a Gravina e poi a Napoli.¹⁹

Nella sua assenza in Oria fu fatto un Vicario Capitolare nella persona di [Ciro] Pignatelli di Grottaglie, che la maggior parte dei nostri preti non volle riconoscere, come scismatico; per cui si videro celebrare battesimi e matrimoni in case private, inutilmente immischiandosene l'autorità di Pubblica Sicurezza di qui e di Brindisi. Verso il 1864, essendo prefetto il Murgia e assessore funzionante da sindaco Giovanni Galante, cessò lo scisma. In questo ebbero parte i canonici de Angelis, Raggio e mio fratello (il quale stampò diversi opuscoli contro), arrestati e processati nel 1863.²⁰

Monsignore tornò poi nel... in casa del fratello [Antonio].²¹ L'altro fratello, D. Agostino, vecchio, sciancato, accidentato, figura di spione, sposò una Scacchi di Gravina. Si racconta che costei avesse creduto che lo sposo fosse Antonio, e poi s'av-

Salentino per una svista è detto eletto nel 1851. Violenta, pro e contro il Margarita, arse dopo il '60 la polemica. Cfr. oltre a due scritture anonime d'un sacerdote francavillese (Il Vicariato Capitolare di Oria nel 1861 e Lo Scisma nella Diocesi di Oria, Francavilla 1861 e 1862): Francesco PALUMBO, Nuove riflessioni sul Vicariato scismatico di Oria, Napoli 1863; Luigi RAGGIO, La questione Oritana e il «Cittadino Leccese», 2ª ed., Lecce 1863; Giuseppe JURLARO, La responsabilità di una questione uccisa, Lecce 1864; F. PALUMBO, Il merito della questione Oritana secondo l'avv. Giuseppe Jurlaro, Lecce 1864; Id., Lo scisma della Diocesi di Oria, ivi; Id., Un Achille atterrato ossia nuove riflessioni sul Vicariato scismatico di Oria, Napoli 1863; Vincenzo FORLEO, Una riparazione dovuta a Monsignor Luigi Margarita. Lettera di un subordinato, Taranto 1878; Carmelo PIGNATELLI, Casa mia, Lecce 1883, pp. 117-28; F. PALUMBO, Diritti dei partecipanti non pensionati della Collegiata di Francavilla, Lecce 1880, e Il Capitolo legale della Collegiata di Francavilla, Castellammare 1881; P. Gabriele da PICERNO, Monsignor Luigi Margarita vescovo di Oria, Lecce 1888; e, sopra tutto, il vol., anonimo ma documentato, Monsignor Margarita, il Pro-vicario Maggio e la Chiesa Oritana. Narrazione di un cattolico Oritano, Taranto 1881.

¹⁹ [Scrivèrà poi nella nuova Storia di Francavilla P. PALUMBO: «... mentre il Margarita si voleva allontanato, egli, fin dal 28 giugno, abbandonata la sede di Oria, era stato in Brindisi, in S. Vito, e qualche giorno soltanto in Francavilla, nè (al presente) si sapeva dove fosse...» (II, 115), per cui sorse la questione del vicariato].

²⁰ [PALUMBO, St. di Francavilla, II, 126-28].

²¹ [Ai primi di novembre del '63 mons. Margarita con un gruppo di retri fu condannato al domicilio coatto e inviato a Ruvo (PALUMBO, 127). Ma subito dopo il '66 era già tornato in sede (ivi, 159). A Francavilla visse gli ultimi anni, nominatone coadiutore mons. Tommaso Montefusco. Il P. non riuscì a stabilire con esattezza da quando tuttavia ricominciò la sua dimora presso il fratello Antonio, che gli premorì, sicchè, alla ripresa della causa per l'eredità Bottari, nel '68, essa fu riassunta e sostenuta dai due fratelli superstiti, mons. Luigi e d. Tommaso. Il vescovo sarebbe morto poi, a Francavilla, nel palazzo tanto conteso, il 15 aprile del 1888].

vide ch'era un vecchio... Eppure con questo vecchio procreò ben cinque figli! D. Tommaso era la testa quadra della famiglia. D. Ciccio fu secolare fino ad età avanzata: era lepidò, allegro, compagno e si raccontano di lui molte barzellette, non tutte decenti ed oneste. Il Riformato P. Gio. Francesco fu sempre un frataccio crapulone e licenzioso. Giunsero persino a mettergli nel confessionale un neonato, con la scritta ch'era suo; si citava una donna soprannominata 'Fichetto' (Carrieri), quale ganza di lui. E simili donne ne menavano vanto, come i superiori zittivano per paura di Monsignore suo fratello. Oggi barboglio, inabile, se ne sta tutt'il giorno seduto nella bottega di P. Barbaro,²² sorridendo ai lazzi dei giovanotti che la frequentano.

Nel 1831, improvvisamente, si seppe che la figlia del Bottari era stata rapita e portata in casa di Gio. Lorenzo Forleo. Poi, il 1° settembre, fu sposata da Antonio Margarita.

Nell'atto di matrimonio questi ebbe dal padre la metà dei beni; e i due fratelli, D. Tommaso e D. Francesco, ottennero dal Bottari due prebende a titolo di cappellania. Lo sposo non pretese nulla di dote per la moglie... Ma, appena sposati, fece scrivere da D. Ciro, di proprio pugno, una supplica al Re, per ottenere la legittimazione di Caterina, procreata con la Bello mentre era coniugato con la Boffoluti. L'istanza fu respinta.²³ I Margarita quindi fecero di tutto per ritirare questo documento che tanto li pregiudicava, anche prezzolando un impiegato, ma non vi riuscirono.

Fallito il colpo della legittimazione, per raccogliere l'eredità Bottari, il Pastorelli, anima del complotto, cominciò a studiare altri piani per eludere l'incapacità giuridica della Bello.²⁴ Furo-

²² [Di Pietro Barbaro, 'il re dei sarti di Francavilla', parla il PALUMBO nelle sue *Memorie* (alle date del 29 giugno, 23 luglio e 11 ottobre 1878). La sua bottega, ch'era stato il centro delle riunioni del Partito Galante, fu chiusa, dopo la sua morte, il 6 agosto '78 (v: ivi). Alla data dell'11 ottobre, il P. ricorda anche: «Da anni la frequentava papa Peppe Margarita... »].

²³ [La petizione al re, respinta, come s'è detto, il 30 dicembre 1831, sembra non recasse nè firma nè data e ne fu invano richiesta dal Tribunale di Lecce, nella terza decisione concernente la causa tra i Margarita ed i Preite, del 30 luglio 1869, la presentazione da parte del Ministero di Grazia, Giustizia e dei Culti presso cui doveva trovarsi].

²⁴ [Si trattava, in sostanza, di rovesciare la posizione delle parti: mentre gli atti compiuti da D. Ciro fino a quel momento erano tutti protesi ad assicurare il trapasso dei suoi beni alla Bello attraverso la via principale, del riconoscimento della filiazione, ora si ripiegava sul tramite necessario — il marito — per raggiungere, attraverso donazioni e finte vendite o finte obbligazioni, quel trapasso che non era possibile

no interpellati i migliori giureconsulti della Capitale ed anche il Duranton, professore di diritto a Parigi, per il quale era da escludere ogni ricerca di paternità e da favorire le liberalità fatte agli spurî. Sembra che non ne avessero cavato alcun costrutto perché s'incominciarono a far consumare al Bottari, già vecchio, impiagato, stolido, atti che più direttamente avessero fatto passare la proprietà nelle mani del Margarita. Il 14 febbraio 1832 D. Ciro, dichiarandosi debitore di quattromila ducati verso il [supposto] genero, gli cedeva 1018 ducati di estagi²⁵ maturati, una mandra di ventitre giumente, ventisei botti di vino, tre mule, due carrozze, il calesse, cinque cavalli, le selle, i guarnimenti, il carrettone e il traino. Il 29 marzo successivo gli vendeva il palazzo con la mobilia, per il tenue prezzo di seimila ducati, che assicurava aver ricevuto in diverse rate, e solo si riservava l'usufrutto del quarto nobile. Il 1° luglio 1833 D. Ciro vendeva a Francesco Corrado la masseria 'S. Giovanni' in territorio di Oria per dodici mila ducati, dei quali quattromila e trecento furono ricevuti dal Margarita quale rimborso di crediti e di fondiaria. Il 16 aprile 1839 sempre al Margarita si donavano quattro vastissime masserie, un esteso vigneto e fondi urbani del reddito dichiarato di annui ducati 5.137, mentre l'effettivo superava i diecimila, con la riserva dell'usufrutto. Tale donazione si faceva, per debiti pagati da Margarita che ne rilasciava quietanza, e nell'atto stesso gli si esprimeva la gratitudine per « l'ottima amministrazione dei beni da lui con zelo ed impegno menata nel tempo precedente ». Altra quietanza era rilasciata il 7 novembre, mentre il 21 D. Ciro e il Margarita con-

naturaliter. I Margarita avrebbero fatto loro il sistema, estendendolo e usando la Bello stessa come mezzo per far affluire nel proprio seno le ricchezze che D. Ciro destinava alla figlia adulterina. Ma per ottenerlo seguivano le ambagi indicate dalla giurisprudenza, che non ammetteva la ricerca della paternità degli spurî. Solo che, mentre le leggi ponevano tale remora a non scompaginare, a mezzo di simili ricerche, l'istituto della famiglia, i legulei che assistarono e ispirarono il nuovo atteggiamento di D. Ciro, miravano ben oltre: a eliminare dall'eredità le sorelle ma, nel contempo, a farla pervenire per parti separate a persone — come la stessa Bello, il marito Antonio e prestanomi vari — che avrebbero consentito l'intero ricostituirsi dell'asse nella famiglia Margarita. Una sostituzione di soggetto, quindi, col trapasso dall'affermazione della paternità del Bottari, anche usando la pubblica notorietà, alla negazione del rapporto, accettandosi, persino, piuttosto il far passare D. Ciro per circonvenuto e incapace, quale, in realtà, sia pure sulla linea della prima volontà dimostrata, sarebbe divenuto nelle mani del Margarita. E da una parte un dispoglio, dall'altra una ricostituzione *in manibus alienis*].²⁵ [Frutti, interessi].

traevano dai fratelli Carlucci un mutuo di ottomila ducati, pagabili a tutto il 14 agosto 1846 con l'interesse del 10%, somma che, s'intende, rifuiva nelle mani del Margarita. E, finalmente, il 5 marzo 1842 (pochi giorni prima della morte), il Bottari dichiarava essersi riveduti i conti dell'amministrazione e risultato il Margarita creditore di ducati 948, 30. Cioè, in dieci anni, una fortuna d'oltre quarantamila ducati era passata in quelle mani, con atti rogati dal notar d'Elia, ma dettati in bozze dall'avv. Pastorelli!

Ambedue questi uomini, la vittima e l'intrigante,²⁶ non uscivano più di casa. Il Pastorelli da molti anni era infermo di gotta e manteneva col Margarita una corrispondenza epistolare sugli affari di D. Ciro. Da casa, appunto, regolava gli affari tanto consensuali quanto giudiziari, non escluso l'ultimo testamento mistico.²⁷ Margarita, da *'Buontempo'*,²⁸ gli scriveva « *che voleva sapere quando si sarebbe andato per fissare quel tutto che a voce avevano appuntato relativamente alle disposizioni testamentarie e sperava che la salute gli avesse concesso di leggere le teorie di Duranton* ». Ma, per facilitare le circonvenzioni alle quali fu esposto il Bottari, si posero gli occhi su un missionario di Bari, Biagio Cappellani, residente in Oria, consultore dell'Ordine e quindi amico di Luigi Margarita, perchè con la sua qualità avesse potuto coprire le fraudolenti disposizioni prese a favore della prole adulterina. Il Cappellani e il Margarita promisero mari e monti al Pastorelli, il quale compilò tutte le bozze dei contratti, delle donazioni e del testamento, predisposto dietro i suggerimenti di costoro, non avendo potuto mai discor-

²⁶ [Cioè tanto il Pastorelli quanto il Bottari].

²⁷ [Cioè contenente clausole religiose (donazioni a chiese o ai poveri, lasciti per messe, ecc.). Ma è improprio, prevalendo quelle di natura economica. I testamenti, che figurarono alla base del lungo processo — impugnandoli le sorelle e poi i nipoti per la loro nullità e inefficacia —, furono tre: del 6 marzo e 11 maggio 1833, in cui, agendo sotto la spinta del Pastorelli e l'ispirazione di Antonio Margarita, istituiva erede universale il P. Biagio Cappellani, delle Missioni (e ove non accettasse, il can. Emanuele Forleo), confermando, nell'ultimo e definitivo, del 27 dicembre 1841, la nomina dei Cappellani a legatario, « con l'obbligo di rispettare le donazioni fra vivi da lui fatte al Margarita e aggiungendo, a favore dello stesso e di sua moglie Caterina Bello, vari legati in ricompensa di servigi da costoro ricevuti », e, inoltre « remunerava in vari modi i suoi familiari, ed altre pie disposizioni egli faceva pei poveri, per le orfane, ed in suffragio dell'anima sua » (*Pei fratelli Luigi e Tommaso Margarita*, memoria cit., p. 5)].

²⁸ [Una delle masserie di casa Bottari in cui egli, in veste di amministratore, ma da tempo da padrone, dimorava].

rere col Bottari, impossibilitato a uscire di casa al pari di lui. D. Ciro, infatuato, ulcerato, confinato con i servi in due stanze del gran palazzo Giannuzzi, era un automa in mano della figlia e del genero. Così sottoscrisse il testamento. Morì il 26 marzo 1842, mentre D. Antonio con biglietti chiedeva iterati consigli al 'caro Maestro' « *sul da farsi in quei momenti* ».

Quel giorno stesso avvenne la dissuggellazione del testamento. Era scritto e datato dal Pastorelli con uno stile impastato di ladroneria e d'impudenza. Cominciava con la solita litanìa di legati, messe, anniversari e funerali, e si fondava su una gran concezione, su Biagio Cappellani legatario universale, ma legatario verso gli eredi legittimi, perchè tale nomina era avvolta in tante clausole che verso il Margarita si riduceva ad essere un semplice prezzolato mediatore, un prestanome mercenario degli incapaci.

Qualora il legatario non avesse rispettate tali disposizioni lo si dichiarava decaduto e sostituito con Michelangelo Calofilippi, a cui si davano ottomila ducati.²⁹ A Caterina Bello « *in considerazione dei buoni e larghi servizi al testatore prestati senza risparmio d'incomodi* » si donavano una masseria, alcuni fondi rustici, mobili del palazzo, ori, vino, mobili di 'Buontempo', ecc. Al Margarita si legavano i libri con le scansie e i venti tomoli di terra che formavano la dotazione delle due cappellanie dei fratelli di lui, in più confermandosi le donazioni antecedenti.

Il 31 marzo dello stesso anno le sorelle di D. Ciro, colpite e diseredate da questo testamento — e cioè Angela e Marianna Bottari ed i figli dell'altra sorella defunta, Teresa, nati dal di lei matrimonio col fu D. Gaspare Scazzeri —, chiesero l'apposizione dei suggelli. Il Margarita si oppose, dichiarandosi proprietario del palazzo. Il 9 aprile il giudice ordinava di apporsi i suggelli al solo quarto nobile, nel porsi i quali si presentò il Cappellani. Il 23 i coniugi Margarita e Bello intimavano alle sorelle Bottari l'uscita e la pigione a tutto agosto del palazzo Bottari nella strada S. Nicola. Le Bottari contrintimavano ai coniugi suddetti e al missionario Cappellani di presentarsi il 21

²⁹ [Non più gradito, si sostituiva, cioè, al can. Forleo, quale sublegatario, un cugino per parte di madre: il Calofilippi, appunto, che per quel dono di ottomila ducati sarebbe stato anch'egli chiamato in causa e perseguito fino a ottenere che rassegnasse quanto gli era stato attribuito].

giugno avanti il Tribunale civile di Lecce per sentire annullato il testamento e procedersi alla nomina di un amministratore giudiziario. Nel gennaio e febbraio 1843 il Margarita corse in Lecce. Trepidava che la decisione non dovesse essergli contraria, tanto che voleva « *si cominciasse a disporre Caterina per non ricevere un colpo mortale* » e ne parlava come di « *una vittima che s'incomincia ad immolare col sacrificio del disprezzo e della ignominia che le tira addosso anche il bisogno* ». Pare che Ardito l'assistesse a Lecce.³⁰

Con sentenza del 3 marzo 1843 il Tribunale decise che comparisse in causa anche il Calofilippi, che da documenti risultava connivente. La lunghezza della causa e l'enormità della spesa posero nelle angustie il Cappellani, il quale cominciava ormai a sentire i rimorsi della commedia che sosteneva. Per questo, con scritture private del 2 settembre e 28 dicembre, convenne che egli come legatario universale avrebbe portato avanti la causa, e però D. Antonio ne avrebbe pagate le spese, e ciò si faceva « *a scanso di molestie a mia moglie e per arginare le mire delle sorelle Bottari che volontariamente si sono dichiarate mie nemiche* », affermava il Margarita. Quanto al Cappellani, egli, considerando « *esser gravoso al suo carattere vedersi immischiato in un litigio incompatibile col suo sistema* », rinunciava a tutto... meno alla proprietà della masseria 'Palombaio'!

Ma troppo presto Antonio Margarita dimenticò i suoi benefattori. Quel mastro Pippo guarnamentaro, che fu uno degli autori del matrimonio, allontanato dall'amministrazione di casa Bottari, addebitato di ladro, andò a morire elemosinando. Il Cappellani stesso non ebbe diversa sorte né dovette aspettare molto tempo. I Missionari di Oria, creditori verso il Bottari di 4020 ducati, ottennero nel 1841 una sentenza di riscatto forzato. Il 10 settembre 1843 il Margarita pagò le sole spese, facendo fare quietanza a favore del Cappellani. Ma non avendo

³⁰ [Ma anche, in quella prima fase della causa, da un eminente avvocato e letterato francavillese, stato gran parte nelle agitazioni liberali, nella creazione del Circolo Patriottico Salentino nel '60 e dopo, con l'Unità, Sottintendente a Gallipoli ed Intendente a Lecce ove si era stabilito: Bonaventura Forleo, cugino del più celebre Leonardo Antonio, come lui poeta e liberale, ma finito, per il matrimonio con una Capece Minutolo, dama di corte, procuratore generale della Gran Corte Criminale. Cfr.: B. FORLEO, *Memoria per li signori coniugi D. Antonio Margherita e D. Caterina Bello contro le sorelle D. Angiola e D. Mariana Bottari e D. Alessandro Preite*, Napoli, Stamperia Reale, 1844. Le Bottari invece si sarebbero avvalse, a Lecce, dell'avv. Antonio Macchia].

pagate né la sorte né l'annualità, i creditori tornarono all'assalto dello stesso. Egli si rivolse al Margarita il quale fece il sordo. Fu allora che il monaco si vide costretto a pubblicare le due scritture private del 2 settembre e 28 dicembre '43 ed espose i loro segreti avanti al Tribunale. Il Margarita cinicamente le dichiarò false e causa il Cappellani della sentenza di riscatto forzoso. Ma il 31 luglio 1851 e il 6 agosto 1867 il Tribunale di Trani dette ragione al missionario. E però in altra causa, tra Pietro Tatulli e D. Ciro Bottari, morto costui, il Cappellani fu condannato quale erede, il 15 marzo del '53, al pagamento, sentenza tuttavia revocata dalla Corte d'Appello il 6 agosto '57, quando il Cappellani era ormai morto...

A questa maniera, siccome il tempo e il contegno del Margarita avevano non solo indignato, ma resi anche più gravi i rimorsi del missionario, così egli, spinto forse pure dai suoi superiori, il 16 gennaio 1851 donò agli undici figli di D. Mariana Bottari la masseria *'Palombaio'*, con la condizione che non si proseguisse durante la vita di esso il giudizio iniziato fin dal 1842 ed ove si proseguisse la donazione s'intendesse revocata. Tanto gli doveva premere che non si propalassero segreti per lui obbrobriosi! E, finalmente, con testamento olografo del 1^o giugno '57, istituiva legatari i predetti Preite, i quali però rifiutarono, meno D. Quinto, che accettò... ma con beneficio d'inventario!³¹

L'altra vittima del Margarita fu il creatore stesso della sua fortuna: l'avvocato Pastorelli. Egli, il 1^o maggio 1847, pros-

³¹ [La sola masseria *'Palombaio'* o *'Palombaro'*, da D. Ciro trasferita in proprietà al Cappellani, in ricompensa della parte in tutto l'affare da lui sostenuta, aveva, allora, un valore di oltre 40.000 ducati e costituiva una delle parti più cospicue dell'immenso patrimonio Bottari, ammontante a circa duemila ettari nel solo territorio di Francavilla, oltre i palazzi, diritti e liquidi. Non solo, come dirà la difesa del Margarita, perchè « stanco della guerra che gli muovevano non pure le signore Bottari, ma i molti creditori ancora della eredità », il Cappellani cedeva, con le due scritture private del 2 settembre e 28 dicembre 1843, ad Antonio Margarita tutti i diritti (solo riservandosi il *'Palombaio'*) che gli venivano da quell'eredità, aggiungendo ai diritti anche gli obblighi; ma perchè ciò era precisamente in corrispondenza con le pattuizioni stabilite col Margarita stesso, tramite necessario il fratello Luigi e ispiratore il Pastorelli, il cattivo genio di tutta questa faccenda, che, una volta morto, non avrebbe avuto soltanto il benservito che il Palumbo qui rivela, ma anche uno, non meno sprezzante: di non essere — per i grandi legulei che ne avrebbero ereditato, e accettato, l'opera anche nei suoi principi morali oltre che legali — altro che « un tal Pastorelli avvocato » (*Pei fratelli L. e T. Margarita*, mem. cit., p. 35].

simo a morire, scriveva in forma d'olografo un'ultima lettera al Margarita, rammentandogli laconicamente « *i servigi renduti a lui ed a Cappellani con sincerità e lealtà* » e ne chiedeva il guiderdone di millecinquecento ducati, per i figli ed eredi. D. Antonio fece orecchia da mercante, talchè le figlie, Rachela, Arcangela e Annunziata Pastorelli, in data 17 novembre 1848, lo citavano per il pagamento di 6522 ducati, per le prestazioni del padre durante le pratiche del matrimonio e successive: dal contratto di vendita del palazzo alla donazione, dal testamento mistico di D. Ciro alle controscritture col Cappellani e alla lite con le sorelle Bottari, e ciò per venti anni d'onorari in ragione di venti ducati l'anno. I fatti articolati nella citazione presentavano in compendio le prove della filiazione adulterina, l'interposizione del Cappellani e le obliquità usate a depredare quel ricco patrimonio. Era corredata da quattordici lettere tratte dalla corrispondenza tra il Margarita e il Pastorelli e tra questo e il Cappellani, registrate parte in S. Giorgio e parte in S. Cesario. Il Tribunale, essendosi reso contumace il Margarita, ordinò il 30 aprile '49 si assoggettasse ad un interrogatorio. Egli vi si oppose, chiedendo la comunicazione dei documenti. Il Tribunale l'accordò il 14 giugno '50. Quelle lettere, si racconta, passarono negli originali nelle mani del Margarita. La causa — in queste condizioni — non potè esser continuata. Le Pastorelli chiesero invano quella mercede, per mezzo di Della Corte³² e di altri...

A queste riluttanze di pagamenti dovuti si aggiunse perfino quella di ricompensare il medico-chirurgo Oronzo Mauro, che aveva assistito D. Ciro Bottari; e, ancora, l'inadempienza dei legati, ultima volontà del morto, specialmente dei tridui in suffragio, cui solo ora gli eredi vanno adempiendo. E chi sa se i legati ai domestici Zaccaria, Semeraro, Magno, D'Angela e di Castri furono mai soddisfatti?

La volontà del Bottari, seguita dal Margarita, fu quella di far trasmigrare il vistoso asse nelle mani di chi avrebbe accettato la mano della Bello. Il Margarita ottenne tutto quel che potè dal vecchio D. Ciro e poi dal Cappellani e, infine, sino a che morì, si studiò di fare lo stesso rispetto ai cespiti legati

³² [I fratelli Della Corte, delle Scuole Pie, sono ricordati dal PALUMBO nella *St. di Francavilla* (II, 124-257 e 134)].

alla moglie stessa. Se ne fece quindi nominare erede universale nel testamento, rogato dall'eterno notar d'Elia, del 28 maggio 1842, a poche settimane dalla scomparsa del comune benefattore. E, in prosieguo, nella presunzione che le sarebbe premorto, insieme al vescovo suo fratello, persuasero la Bello, ormai pazza e brontolona, a donare in forma irrevocabile alle figlie del fratello Agostino la nuda proprietà degli immobili che D. Ciro le aveva lasciati.

Con quest'ultimo atto, l'intero asse Bottari passò nelle mani dei Margarita. D. Antonio, morendo, lo lasciò ai suoi germani, Tommaso e Luigi vescovo di Oria.

Antonio Margarita visse sempre ritirato, intento all'amministrazione dell'immenso patrimonio e tra le braccia di belle cameriere che, a somiglianza del suocero, si teneva nel suo palazzo. Venuto il 1860, coloro che avrebbero dovuto profittare dei torbidi del tempo, quali i Preite, se ne stettero quieti. Gli mosse guerra invece il fior fiore della schiuma di piazza, nell'intento di far' bottino.

Il Vescovo, odiato per le sue azioni poliziesche, perseguitato da Nicola Barbaro, prima per interessi di famiglia, poi per averlo denunciato quale settario, fuggì a Gravina, poi a Napoli, quindi non si sa dove.

D. Antonio si rincantucciò in casa, l'atrio pieno di famigli pronti a difenderlo. In una delle dimostrazioni unitarie, la prima, del 26 luglio '60, capeggiata da D. Cataldo Leo, una folla di popolo prese a lanciar grida ostili sotto il suo palazzo. Egli, impaurito, scese. Della folla uno si slanciò per ucciderlo. Molti lo difesero: tra gli altri Vincenzo Salerno ('Pizzico') che poi, dicono, n'ebbe danaro e grano.³³ Fu allora che si sparse la voce che nell'atrio si tenesse un cannone e che il vescovo fosse scappato vestito da 'vualano'.³⁴ Più tardi, in occasione della festa dello Statuto, Cataldo Leo, in casa di Giovanni Massari, predispose un piano con i più facinorosi della piazza, per cui avrebbero gridato, l'avrebbero costretto a scendere e a prestarsi a un

³³ [L'episodio è raccontato in tutti i suoi particolari nella *Storia di Francavilla* (II, 112-13). A lanciarsi su Antonio Margarita fu un nipote del fattore di Don Ciro Bottari, Calabrese, che il M. aveva cacciato. Col Salerno chi s'interpose fu un tal Nicola Miale, cui il M. « offerse un mucchio d'oro che questi rifiutò accettando soltanto per atto di cortesia una piastra d'argento »].

³⁴ [Villano, contadino].

ricatto, che si sarebbero scompartito.³⁵ Ma il Margarita, saputo ciò da Santo, suo domestico, per mezzo del canonico Emanuele Forleo, mandò ad avvertire Antonio Salerno, capitano della Guardia Nazionale. Questi ebbe un abboccamento col Margarita, chiamò i rivoltosi e ordinò loro di non muoversi. Il giorno ch'era stato stabilito, diffidando di Guglielmo Preite³⁶ ch'era di guardia con la 4ª Compagnia, riunì squadriglie dei suoi e con esse girò il paese. Per tali colpi, per la strana esistenza che menava, la salute di D. Antonio andò declinando. Si disse che patisse alla vescica. Fu curato da Giovanni La Porta, da Andriani e gli furono fatte analisi dal d'Ambrosio. Venne persino, da Napoli, Biagio Laura. Ma fu inutile. Dopo aver fatto donare tutto dalla moglie alle nipoti, e aver fatto anch'egli testamento, morì nel '66.³⁷

Gli eredi fecero questione con La Porta e Andriani perchè volevano dar loro troppo poco. La tradizione continuava!

Nel frattempo gli eredi Scazzeri si erano volontariamente ritirati dalla causa, erano morte D. Angela e D. Marianna Bottari (questa il 21 aprile '68), e così pure deceduto era il Cappellani.

Si ricominciò il 26 marzo 1868. I Preite pubblicarono un'*Allegazione* di 135 pagine e un volume, assai prezioso, di *Documenti* (Lecce, Salvatore Grande ed., 1868), a firma dell'avv. Macchia. I Margarita scelsero a patroni Giuseppe Pisanelli — il quale si dice avesse prima accettato di difendere gli avversari... —, Pasquale Stanislao Mancini, Benedetto Bodini, Michelangelo Soría, Domenico Antonacci, e anch'essi stamparono una *Memoria*, benchè magra e senza documenti (Napoli, Tip. della « Gazzetta di Napoli », 1872, pp. 57). Eppure — chi lo crederebbe? — la causa fu definitivamente perduta dai fratelli Preite, con la condanna alle spese e lo sfratto dal palazzo in cui erano nati!³⁷

³⁵ [Questo secondo episodio è stato poi trascurato dal Palumbo nella sua *Storia*].

³⁶ [In quanto notoriamente avverso ai Margarita, essendo figlio di Marianna Bottari, dal '42 in causa con D. Antonio].

³⁷ [Reduce dall'aver visitato il Camposanto di Francavilla P. PALUMBO annotava, alla data del 9 luglio 1878, sempre nelle *Memorie*: « Da un lato, all'imboccatura a sinistra, c'è un mozzicone di croce a cui son cadute le braccia. E' il luogo in cui è sepolto Antonio Margarita. Chi direbbe che dopo pochi anni niente è rimasto di lui, nemmeno la croce che gli eredi hanno negletta? »].

³⁸ [Dopo le decisioni del Tribunale di Lecce del 30 luglio 1869 e della Corte d'Appello di Trani del '72, la lunga lite fu definita, sempre a

Anche l'ultima, passiva, protagonista, la Bello, è morta, nel 1875, oscuramente, ormai fuori di senno, dopo aver passato l'ultima parte della sua vita vicino a un tavolo, senza muoversi, senza nulla intendere. Si assicurava che su di lei avesse acquistato molto potere il Vescovo.

.
.
.

Pietro PALUMBO

favore dei Margarita, dalla Corte di Cassazione di Napoli, Sez. civile, presieduta da Giuseppe Mirabelli, autore del celebre trattato di Procedura civile, con sentenza del 3 giugno 1876, pubblicata all'udienza del 26 successivo].